

CULTURA & SPETTACOLI

«Il Medhelan: il termine significa santuario in lingua celtica; secondo diversi storici, proprio da questa parola deriverebbe il nome di Milano, città di origine celtica. Sulla collocazione reale del santuario si sono fatte varie ipotesi: tra le più accreditate, quella che si trovasse nella zona dell'attuale piazza della Scala e si sia in seguito allargata in direzione di piazza Duomo, dove probabilmente sorgeva un tempio dedicato a Belisama, ricostruito in età romana come Tempio di Minerva». La scrittrice e insegnante Daniela Piazza racconta le origini del Duomo di Milano, in un romanzo in cui, pur dando spazio alla fantasia, non trascuri mai le fonti reali.

«Il Tempio della Luce» (Rizzoli, 550 pp., 18,50 €), che il sottotitolo definisce come «Un'avventura lunga un millennio nasconde il segreto di Milano», è principalmente un romanzo su un periodo straordinario e terribile della città lombarda, quando i Visconti e gli Sforza poi erano al potere e volevano fare della cattedrale una testimonianza della loro potenza. Abbiamo incontrato la prof. Daniela Piazza. «Quella del Duomo - informa subito - è una storia strana e complessa, perché manca completamente un nome a cui far riferimento e non esiste un architetto guida. Inizialmente furono portati a Milano architetti dalla Germania e dalla Francia, perché il modello di riferimento all'inizio era quello delle chiese tedesche con le navate della stessa altezza, che favoriscono la spazialità interna e sono diverse dalle cattedrali francesi. Poi si assiste a una continua girandola di architetti e uno di questi, Filippino degli Organi, lavorò per quasi cinquant'anni alla fabbrica del Duomo, ed è la personalità più di spicco dal punto di vista strutturale, mentre per quello decorativo Giovannino De' Grassi fu il professionista più importante. Ma neanche lui può considerarsi l'architetto del Duomo. Il fatto di sostituire continuamente i capi del cantiere, i cambiamenti in corso d'opera e gli errori che furono fatti dagli architetti stranieri, fecero pensare che il Duomo non sarebbe rimasto in piedi».

Com'è andata avanti la costruzione del Santuario?

Con l'intento di non considerarla mai chiusa: questa impresa popolare è andata avanti con grandi intoppi e difficoltà, dovute a questioni politiche ed economiche. Sembrava ci fosse la volontà di non dar mai per conclusa l'opera, cercando di abbellirla e renderla più coerente anche dal punto di vista stilistico. I risultati non sono sempre apprezzabili, perché la costruzione della piazza ha sicuramente nociuto alla valorizzazione dei caratteri d'imponenza del Duomo stesso.

La cattedrale era stata concepita senza la piazza intorno?

Nel Medioevo era proprio questo l'effetto che si voleva: lo spaesamento improvviso, passando dagli stretti vicoli medievali alla grandiosità della cattedrale. Purtroppo questo aspetto è stato compromesso dalle costruzioni della piazza che l'attornia, anche se la piazza è luogo d'incontro e di ritrovo.

In base alle ricerche che ha fatto, relative alla costruzione del Duomo di Milano, quali i fatti che le sono sembrati più interessanti?

C'è tutta una serie di leggende sulla costruzione del Duomo, che sono di per sé affascinanti, ma che poi hanno anche un riscontro archeologico, perché sotto il Duomo sono stati trovati resti di edifici forse religiosi di età romana, e si pensa che quella fosse anche la zona del santuario celtico, più tutte le rimanenze degli edifici ecclesiastici precedenti. Quella in cui sorge il Duomo è una zona



Anatomia di una «fabbrica»

■ In alto: turisti sulla cima del Duomo di Milano. Qui sopra: particolare della copertina del libro «Il Tempio della Luce». A destra: l'autrice Daniela Piazza



DUOMO DI MILANO

Il Tempio della Luce voluto dai potenti e dagli umili

La scrittrice Daniela Piazza racconta in un libro le origini della cattedrale meneghina, tra realtà e fantasia

che è sempre stata utilizzata come santuario e centro di culto: c'era la prevalenza di una divinità femminile che sembra si sia trasformata nei secoli, rimanendo però sempre fedele a se stessa. Riscontrare nei documenti la conferma di un'idea che ritenevo fantastica, perché si tratta

L'importanza dei Visconti che guardavano ai Francesi

del passaggio da una società all'altra nello stesso luogo, per me è stato come impossessarmi dello spirito del tempo.

Quale fu il ruolo dei Visconti nella costruzione del Duomo?

Fondamentale. C'è stata una forte impronta viscontea, nata dalla volontà di confrontarsi con le maggio-

ri case regnanti all'estero, soprattutto con quella francese, con la quale Galeazzo era imparentato. E poi, guardare verso il Nord era un altro aspetto che m'intrigava, perché il gotico ha le sue radici soprattutto fuori dall'Italia. La mescolanza di elementi francesi, ma soprattutto germanici e italiani dal punto di vista artistico, è feconda.

Per il gotico italiano, qual è l'importanza della cattedrale?

Il Duomo di Milano è l'unica espressione di gotico italiano nelle sue forme più estreme. In Italia il genere non ha attecchito, e da questo punto di vista il Duomo di Milano costituisce un'eccezione che si avvicina più agli esempi d'Oltralpe, ed è l'unico tempio che si possa avvicinare alle cattedrali francesi e tedesche. È il canto del cigno di una Milano che dà il meglio di sé all'ultimo momento.

Che cosa hanno di particolare le cattedrali gotiche?

Sono espressione di una fede comunitaria, il modo di intendere la vita basandosi su una spiritualità profonda. Il Duomo è il frutto degli sforzi di tutta la città, che sin dall'inizio partecipò con lasciti e donazioni.

Chi non aveva denaro da offrire dava gratis il suo lavoro

Fanciulle di nobili famiglie andavano in giro per Milano a recitare e cantare, raccogliendo offerte da destinare al Duomo. Chi non aveva denaro da offrire, lavorava gratis, in modo che la cattedrale crescesse grandiosa e bella. Era l'orgoglio del potere e la speranza degli umili.

Andrea Grillini

Festival filosofia: numeri record per il viaggio della conoscenza

Tra gli incontri di punta della XII edizione del Festival filosofia - che si è chiuso ieri con successo di pubblico, avendo superato, come comunicano gli organizzatori, le 176mila presenze dello scorso anno (la prossima edizione si terrà dal 13 al 15 settembre 2013) - spicca la lectio magistralis di Umberto Curi - docente di Storia della filosofia all'Università «Vita e Salute» San Raffaele di Milano - che è intervenuto a Modena, su «Che cosa è la verità?». Lo abbiamo incontrato in sala stampa prima della sua relazione.

Prof. Curi, oggetto del suo intervento è quel grande tema della filosofia, che è la verità: quali sono le analogie e differenze tra la verità nel modello greco e la verità nel modello cristiano?

Nella mia relazione mi propongo di istituire un rapporto fra alcuni passi tratti dai vangeli sinottici e il mito platonico della caverna, concentrando l'analisi sul dialogo fra Pilato e Gesù, dove il Nazareno, alla domanda del governatore romano: «Che cos'è la verità?», non risponde. Vorrei riflettere in margine a questo "silenzio" del Cristo, posto di fronte ad un interrogativo che, come lei ha notato, coincide col problema fondamentale della filosofia. E intendo far emergere quanto, in realtà, sia "eloquente" quel silenzio. Venendo ora al mito platonico della caverna, intendo approfondire soprattutto la seconda parte del racconto, abitualmente omessa, nella quale viene descritto il ritorno del prigioniero all'interno della caverna. Qui si vedrà fino a che punto il ritorno nel buio della caverna, lasciandosi quindi alle spalle la luce dell'aperto, non sia l'opposto della verità, ma ne costituisca una parte integrante. Non si può infatti essere nel vero, se non essendo liberi. Ma non si può essere veramente liberi, se non diventando liberatori degli altri. Mi pare che il nesso libertà-verità sia decisivo per una riflessione che si confronti sul "cosa" è la verità.

Potrebbe sinteticamente mostrarci la declinazione della verità nella costellazione dei temi da lei affrontati: amore, dolore, alterità, morte, per citarne solo alcuni?

Difficile, o meglio impossibile, indicare una accezione univoca di verità, sulla quale parametrare le mie ricerche degli ultimi quindici anni. Salvo forse in un punto. Credo che l'accezione di verità - declinata dunque al singolare, e non proposta in quella che sarebbe una contraddittoria pluralità - che soggiace ai miei lavori, sia la «veritas indaganda», e dunque non la verità come "cosa", come un quid che si possa afferrare, e di cui si possa disporre, ma piuttosto il percorso in cui da sempre ci troviamo e che è coestensivo alla nostra stessa vita. E dal quale non potremo mai dire di essere usciti, non avendo completato la strada. Non riesco ad immaginare altro modo di intendere la verità se non come infinita «inquisitio». Ispirandomi a questo assunto, ho potuto riscoprire la qualità intensivamente teoretica di questioni - come l'amore, la morte, l'alterità, la passione - che tendono ad essere emarginate da un dibattito filosofico sempre più ricondotto all'ambito della discussione tecnica fra accademici. Rilanciare l'accezione originaria del filosofare, come interrogativo intorno a ciò che costituisce la peculiarità della condizione umana, mi pare il primo passo necessario nel cammino verso la verità.

Francesca Nodari